

*All'illustre Amico e Collega
Arturo Ferrinelli "cor cor diam"
con i più vivi ringraziamenti*

RAMIRO ORTIZ

8.500, 12 febbraio 1935 - XIII

Ramiro Ortiz

*Opuscolo n.º
4453*

LINEAMENTI DI UNA INTERPRETAZIONE
CRITICA DELLA CORRENTE ITALIANISTA
IN RUMANIA

PROLUSIONE AL CORSO DI LINGUE E LETTERATURE NEOLATINE
LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA IL 21 NOVEMBRE 1935

PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1935 - XIII

56717



*Magnifico Rettore, Illustre Signor Preside, Colleghi Chiarissimi,
Studiosa Gioventù, Signore e Signori,*

Nel salir questa cattedra, resa illustre dalla profonda scienza e dal fecondo insegnamento di quella luminosa figura di studioso, d'Italiano e di gentiluomo che fu Vincenzo Crescini; è naturale e doveroso che io vi preghi d'unirvi a me nel rivolgere a Lui un affettuoso pensiero di sereno rimpianto, che trasformi questa solennità accademica in un *dies violaris*¹, festività dedicata dagli antichi Daci romanizzati al culto dei morti ed al rinnovamento perenne della vita. Ad una tale festività si riferisce un'antica iscrizione, in cui, tanto per non allontanarci dalla regione daco-pannonica, un cittadino di Savaria fece scrivere sulla sua tomba nel fiorito giardino della sua villa: *Quisquis eris post me dominus Laris huius et horti | vicinas mihi carpe rosas, mihi lilia pone | candida, quae viridis dabit hortulus. Ita beatum!*² Umano desi-

1. Si diceva più spesso *dies rosae* (CIL, VI, 10234), *dies rosationis* (CIL, X, 10239), *rosaria* (CIL, X, 3792), *rusae* (CIL, V, 2046), e consisteva in *rosas ad monumentum spargere* (CIL, XI, 132). Ho scelto la forma *dies violaris* (CIL, VI, 102324) attestataci da una *lex Collegii Aesculapii et Hygeae*, perchè la viola è simbolo anche di tristezza e di rimpianto non solo presso i pagani, ma anche presso i cristiani, onde il Manzoni:

Via, coi manti disadorni
il pallor della viola.

Cfr. VASILE PÂRVAN, *Contribuții epigrafice la istoria creștinimului daco-român*. București, Socec, 1911, pp. 112 sgg.. TOMASCHEK, *Ueber Brumalia und Rosalia, nebst Bemerkungen über den hessischen Volksstamm in Sitz. d. K. Acad. d. Wiss. zu Wien. Phil.-Hist. Cl.*, 60 (1868), pp. 351 - 404; A. DE MARCHI, *Il culto privato in Roma antica*, II, pp. 132.

2. CIL, IX, 418.

derio e più umano dovere. Erede anch'io non della modesta villetta del cittadino di Savaria, ma del superbo edificio innalzato dal mio grande predecessore, colgo dunque le rose e i gigli del giardino da Lui con tanto amore coltivato e li spargo, con rito propiziatorio, sulla tomba recente.

Io non ho avuto il piacere di conoscere di persona il Crescini, ma ho avuto bensì l'occasione di apprezzarne la mente ed il cuore nella corrispondenza che ho avuta con Lui soprattutto dopo la catastrofe rumena del 1916, catastrofe della quale Egli fu addoloratissimo e come amantissimo del piccolo popolo latino delle rive del Danubio e perchè essa travolgeva con sè l'amico lontano, sulla cui sorte non mancò — e fu l'unico a farlo pubblicamente — di manifestare tutta la Sua affettuosa apprensione.

« Pochi giorni fa » — scriveva nel gennaio 1917, recensendo un mio volume sulla « *Storia della Cultura Italiana in Rumania*, — « ricevevo un volume, che la guerra aveva rigirato nella « tortuosità delle fantastiche sue strade. Spedito da Bucarest, « come mostra il timbro d'origine, il 2 novembre secondo la datazione ortodossa, riconosciuto innocentissimo dalla censura « militare, mi perveniva dalla via di Russia e dall'altre, che, attraverso il settentrione e l'occidente, le si riannodano, l'11 di « questo mese. Quale trasformazione sulla terra d'onde mi giungeva il dono fraterno di mezzo alle due date! L'autore, nostro « connazionale, che professava letteratura Italiana nell'Università di Bucarest, era colà, tra le fulgide eleganze della capitale « rumena, ancora l'11 Ottobre, come appare dalla dedica posta « di sua mano in capo al libro volutomi regalare con sì grande « cortesia. Dove sarà egli ora, mentre gli manifesto pubblicamente la mia riconoscenza e richiamo l'attenzione dei colleghi « sopra il nobile assunto, cui s'ispirano la sua mente e le sue « fatiche? »¹

In queste righe, che io, profugo in Russia, e bloccato dalla rivoluzione nelle isole della Nievà, potei leggere solo un mese dopo a Petrograd, in una triste sera di Febbraio, mentre nelle

1. Di un recente contributo alla *Storia della Cultura Italiana in Rumania* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, LXXVI (1917), 2.

vie crepitava il fuoco dei fucili e dalle finestre vedevo il cielo arrossato dai numerosi incendi di edifici pubblici; c'è tutto il Crescini, col suo gran cuore di maestro e di amico, colla sua squisita signorilità, colla sua profonda e commossa umanità, per cui i popoli neolatini non rappresentavano solo un oggetto di studio in quanto possedevano una lingua ed una letteratura che formavano l'oggetto della specialità da Lui professata dalla cattedra; ma una realtà viva, alle cui vicende l'anima sua generosa prendeva parte nella gioia e nel dolore, nella fortuna e nella disgrazia e soprattutto nelle loro relazioni politiche e culturali colla nostra Italia, che egli adorava e che, precorrendo i tempi, vedeva al centro d'un ideale impero latino.

Nel Gennaio del '19, quando ero in Francia a por le basi dell'insegnamento dell'italiano all'Università di Digione, egli mi scriveva: « Le auguro ogni successo e raccomandi ai Francesi, « per loro vantaggio e nostro, di rimanere costantemente fedeli « alla nuova alleanza. Dobbiamo difenderci insieme dagli stessi « nemici, ricostituendo l'unità dell'Impero latino ».

E poche righe più avanti: « Sono tornato finalmente a casa; « ma parte della mia biblioteca, posta in salvo allorchè due volte « Padova fu minacciata d'invasione, è tuttora a Firenze. Mi tarda « il momento che ogni mia cosa rifaccia la strada di Padova e « i miei cari libri ripiglino i debiti posti negli scaffali, che paiono « guardarmi con compassione dal loro vuoto melanconico. Non « tutti sono vuoti, ma una parte notevole. Ella può figurarsi la « mia angoscia nell'assenza degli amici più fidi ».

Ecco lo studioso, ma non lo studioso freddo e compassato, per cui i libri non sono che ferri del mestiere, ma quello che li ama come persone in carne ed ossa, che ne sente la mancanza come di persone care, che dialoga con loro, che li tratta come « gli amici più fidi ».

Ma l'affetto che lo legò finchè visse a questa vostra e, permettetemi dire, nostra Padova, quell'affetto che, nel brano citato, fa soltanto capolino e s'identifica con quello della sua casa e de' suoi libri; si rivela tutto in queste righe ch'egli mi scrisse nell'Ottobre del '18: « Sarò a Novembre a Roma; poi tornerò a « Padova, perchè, pure essendo stato ufficialmente invitato a trasferirmi a Torino, altra splendida sede, preferisco restarmene « a casa mia ».

Nè egli era solo letterato e uomo di scienza e di fama universale. Per lui l'amore per la letteratura e la scienza s'inserivano in quello più vasto e più fecondo della Patria, dell'Umanità e della Vita. Avendogli spedite certe mie pagine sull'*Umanità e Modernità di Dante*, ecco come me ne accusava ricevuta: « Ricevo qui « le sue pagine dantesche, e sospirando penso alla Romania, cui « però le nostre vittorie nuovissime (la lettera è del 25 Settembre « '18) aprono gli aditi, invano vietati, alla speranza ed alla risur- « rezione. Grazie del suo forte ed acuto discorso, ov'è sì profondo « il sentimento della personalità complessa e in ogni aspetto gi- « gantesca ed umana del sommo nostro Duce alla poesia ed alla « vita. Ho letto con piacere ed alacre ravvivarsi di pensieri, per- « chè Dante rieccita sempre mente ed animo di chi gli sia non « indegno ascoltatore e discepolo ».

Ecco dunque Dante, *duce* per il Crescini, non solo alla *poesia*, ma anche alla *vita*; ecco di nuovo parole di commosso affetto per la Rumania; tutte prove dell'*umanità* di questo gran maestro dei nostri studi.

Codesto suo affetto per la Rumania, in nessuna occasione smentito ed affermato solennemente nei giorni della sventura, mi fa pensare di averlo nume propizio in quest'ora, in cui mi accingo a continuarne l'insegnamento, esaudendo il voto ch'Egli ebbe un giorno a formulare che « il rumeno attirasse nelle nostre Uni- « versità maggiori simpatie letterarie e scientifiche ». ¹

Non tocca a me parlarvi del Crescini neolatinista e soprattutto provenzalista. Lo farà tra non molto chi lo conobbe di persona e gli fu amico e collega affezionato e fedele. Io ho inteso soltanto compiere il grato dovere di versare a piene mani sulla tomba del Maestro le rose ed i gigli del suo giardino, felice se dall'urna così onorata, sentirò uscire l'augurio che il cittadino di Savaria rivolgeva al pio suo erede: *Ita beatum!*

1. *Di un recente contributo* cit. p. 77: « l'Ortiz aveva cominciato dal « neolatismo occidentale, sedotto egli pure dall'arte dei trovatori di Pro- « venza e d'Italia, dalle indagini intorno al « dolce stil nuovo » e a Dante, « non senza divagazioni sugli epigrammi greci del Poliziano o sopra l'amore « per udita di Don Chisciotte; ma poi la dimora e l'insegnamento a Bu- « carest gli suscitarono l'ardore di *studi men comuni e familiari all'occi- « dente, ove gioverebbe che il rumeno attirasse maggiori simpatie letterarie « e scientifiche* ».

Signore e Signori,

L'argomento che ho scelto per questa lezione inaugurale riguarda una corrente filologica, che, se è documento di molto amore per l'Italia, non per questo è meno errata dal punto di vista scientifico. Nelle pagine che seguono io dovrò dunque fare un esame critico rigoroso delle molteplici ragioni di fatto, per cui una tale corrente non solo non attecchì, ma, colla reazione inevitabile che tenne dietro alla sua pretesa di sostituire gran parte delle parole di origine slava con altrettante derivate dall'italiano, impedì per molti decenni la diffusione della lingua e della cultura italiana in Rumania. Saremmo però ingiusti, se, nelle relazioni tra i due popoli, non tenessimo conto del fattore sentimentale, che ha pur esso la sua importanza, e di cui, anzi, si potrebbe ritessere la storia, tanto esso è costante e persistente attraverso i secoli. Della tenace antichità della coscienza romana del popolo rumeno è documento irrefutabile la corrispondenza tra l'assanide Ioanniŋiu e il Papa Innocenzo III, che, in una sua lettera, poteva parlare dei Rumeni come di un popolo, « qui de Romano- « rum sanguine se asserit descendisse », e indubbiamente questa persistente coscienza di un'origine comune è anche oggi alla base dei rapporti fraterni tra operai italiani e contadini rumeni, ogni qual volta vengono a contatto fra loro, fraternità di rapporti che non si estende ad operai di altra nazione, anche se della medesima religione, come p. es. i Serbi ed i Bulgari. Allo stesso modo come non c'è in Italia professore di Geografia, che, parlando ai suoi scolari della Rumania, dopo aver trattato della configurazione fisica del paese, non aggiunga almeno una parola di simpatia per la secolare lotta di questa piccola isola latina sperduta nell'oceano dello slavismo per conservare la sua romanità; non c'è quasi scrittore rumeno, che, parlando dell'Italia e degli Italiani, non abbia parole di commosso affetto. Il tipo dell'Italiano nella letteratura rumena è, nel complesso, un tipo simpatico; ottimista, allegro, gioviale, idealista, sentimentale, quasi sempre buon musicista, lavoratore, sobrio, e, soprattutto, attaccatissimo alla famiglia.

Esso è stato studiato dal prof. Demetrio Caracostea di Letteratura rumena moderna all'Università di Bucarest in una sua interessante conferenza all'*Istituto di Cultura Italiana* di Bu-

carest. Sull'*Italia nella letteratura rumena* un materiale ricchissimo ha raccolto il mio scolaro Alessandru Ciorănescu in uno studio ancora in corso di pubblicazione. Da esso risulta chiaramente tutta la devota e pia ammirazione degli scrittori rumeni per la nostra grande Patria e le sue glorie passate e presenti. Ma non è solo nella letteratura che il tenace affetto dei rumeni per l'Italia si manifesta. Persino in certi nomi di località (*Crucea Talienilor, Tunelul Talienilor, Podul Talienilor*) dove il glorioso piccone del nostro operaio, costruttore di strade, ponti, gallerie ha lasciato la sua orma, si sente l'ammirazione e la simpatia del contadino rumeno per il nostro popolo altrettanto tenace lavoratore quanto rispettoso dell'ospitalità. Di tutto ciò bisogna tener conto, anche per ciò che riguarda la corrente filologica dell'*italianismo*, errata dal punto di vista scientifico, ma pur sempre documento irrefutabile di un immenso amore per la nostra bella lingua e letteratura, se, in omaggio ad esso, si arrivò persino a svisare la fisionomia della lingua letteraria nazionale.

Signore e Signori,

Nel secolo XVII, e, più ancora, nel seguente, la cultura italiana penetrò in Rumania per vie molteplici:

a) dalla Polonia, dove il Rinascimento Italiano, emigrato non solo idealmente, ma anche, direi, materialmente coi numerosi Italiani, che, intorno a quel tempo, vissero in Polonia; dette origine a tutto un movimento, che non fu senza influenza sulla coltura rumena contemporanea, per il tramite di due boiardi rumeni: Grigore Urechie e Miron Costin, che, dopo aver compiuti i loro studi nelle Università Polacche, divennero due fra i più celebri storici del loro paese;

b) dalla Grecia, per mezzo delle numerose traduzioni in greco moderno dei nostri scrittori più noti, quando, sotto i Fanarioti, il greco fu considerato in Rumania come la lingua letteraria per eccellenza;

c) da Venezia, dove appunto la maggior parte di quelle traduzioni videro la luce; si stamparono, per conto dei varii Voda, i primi libri liturgici in antico slavone (onde le iscrizioni funerarie del tempo ci mostran, nella forma tondeggiante delle slove

cirilliche, l'influsso dei caratteri veneziani del Rinascimento); si eseguirono non poche rilegature di vangeli in argento battuto; donde, per il tramite di artisti dalmati, chiamati a costruire chiese e monasteri votivi, par certo oramai che l'arte veneziana penetrasse in Rumania;

d) da Vienna, dove importanti personaggi rumeni (e valga per tutti il Văcărescu) si trovarono a contatto con dotti e letterati italiani; dove prima lo Zeno e poi il Metastasio furon poeti cesarei; dove infine molte opere italiane apparvero tradotte in greco;

e) dalla Transilvania, legata per vincoli di sangue, di lingua, di religione e di tradizioni ai rumeni dei principati danubiani, e, nel contempo, parte di quell'impero asburgico che si stendeva allora anche in Italia; in contatto poi con Roma e visitata spesso da prelati italiani;

f) dalla Francia medesima, che, nel secolo XVII, fu anch'essa sotto l'influsso del pensiero, dell'arte, e, soprattutto, della poesia italiana.

Non sarebbe però stato così facile alla cultura italiana di aprirsi tante strade verso la Rumania, qualora il terreno non fosse stato preparato ed ogni ostacolo rimosso dalle relazioni storiche, politiche, religiose e commerciali, che nel passato, erano intercedute tra i due paesi; molte delle quali tuttavia sussistevano. Tra queste relazioni, certo le più importanti son quelle dovute all'influenza che ancora esercitava nel secolo XVII, ed esercitò ancora per buona parte del secolo seguente, la Repubblica di Venezia, se non più, come una volta, nella politica e nei commerci, certo ancora moltissimo sulla coltura dei popoli abitanti l'oriente d'Europa, e in special modo, la Grecia. Non vanno ad ogni modo trascurate altre relazioni, che hanno anch'esse un'importanza non piccola nella storia dei contatti italo-rumeni, come per es. quelle assai più strette e frequenti, che corsero, anche prima dell'epoca cui ci riferiamo, tra i paesi danubiani, Venezia stessa e la Repubblica di Genova, ed alle quali si deve il contatto costante, che quei popoli conservarono colla coltura, la lingua e l'arte italiana, agevolando viaggi, promovendo missioni politiche, moltiplicando le occasioni di vedersi e di conoscersi; e, soprattutto, la politica religiosa dei Papi, che mirò sempre

all'unione delle due chiese, cattolica ed ortodossa, e che, attirando a Roma i Rumeni di Transilvania, tornati il 1697 in grembo al Cattolicesimo; rese loro possibile di acquistar coscienza dell'origine latina della loro nazione, dando luogo a quella « scuola latinista » di Transilvania, che, passati i confini, si trasformò ben presto in quella « italianista » di Heliade - Rădulescu.

Signore e Signori,

Nel secolo XIX, i materiali che abbiamo davanti per lo studio della cultura italiana in Rumania superano di molto, quanto a rispettabilità di mole, quelli che si riferiscono ai secoli precedenti. Nè ciò può farci alcuna meraviglia. Basta considerare che in questo secolo c'imbattiamo nella corrente italianista di Heliade-Rădulescu e di Asachi, che in questo secolo si svolge l'attività, senza pari nella storia della letteratura rumena, di questi due instancabili banditori dell'italianismo; che per la prima volta appaiono giornali e riviste d'indole letteraria ancor più che politica, (nel 1829 il « Curierul Românesc », nello stesso anno l' « Albina Românească », nel 1835 il « Curierul de Ambe Sexe »); — basta considerare che, intorno quest'epoca, siamo in pieno Romanticismo e che l'Italia è una delle terre promesse dei romantici; che s'è l'Italia che la Rumania lottano, nella prima metà di questo secolo, per il conseguimento della loro indipendenza nazionale e che in Rumania tutti gli occhi son fissi su Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele, sulla cui simpatia per la causa Rumena si conta per far riconoscere dalle potenze europee l'Unione dei Principati e l'avvento al trono di Cuza-Vodă; basta considerar tutto questo, per non meravigliarsi punto che, nel secolo XIX, le relazioni intellettuali fra le due nazioni latine siano state più numerose che nei due precedenti presi insieme.

Eppure s'ingannerebbe chi dell'influenza italiana in Rumania in questo secolo volesse giudicare dalla mole di questo materiale. Concludendo, nel 1916, certe mie note sui *Primi contatti fra Italia e Rumania* dicevo: « Colla morte del Brâncoveanu (1714) e con quella del Cantacuzino (1716), avvenute a Costantinopoli e l'una e l'altra per mano del carnefice, si chiude un'epoca sì nella storia civile rumena che in quella della cultura

« italiana in Rumania. Fin qui l'influsso italiano è stato diretto « e preponderante su quello francese. Coll'avvento al trono dei « principati rumeni dei greci del Fanar, le cose cambiano radicalmente, e, malgrado il numero maggiore delle traduzioni che ci « avvien di riscontrare in questo periodo, l'influsso italiano può « considerarsi già in decadenza. Nè possiamo consolarci ricordando, che s'è dato il caso di qualche opera francese (il *Thélémaque* « del Fénelon) penetrata in Rumania attraverso il tramite italiano. Petru Maior che l'ha tradotta era un Rumeno di Transilvania, dove l'influsso della cultura francese fu, ed è oggi ancora, « piuttosto limitato. Per avere una nuova fioritura d'italianismo, « efimera anch'essa, e dovuta più all'entusiasmo di un uomo che « ad una vera e propria corrente di cultura, bisognerà aspettare « i tempi di Ion Heliade-Rădulescu, che son anche quelli delle « eroiche lotte combattute dai due popoli per la loro indipendenza « nazionale ». Ci occuperemo dunque di questa tardiva fioritura d'italianismo, che, se non fu proprio, come dicevamo, efimera, (visto e considerato che durò un'intera generazione); fu certo una fioritura di serra, dovuta in gran parte alle cure minuziose di due bravi giardinieri: Ion Heliade - Rădulescu in Muntenia e Gheorghe Asachi in Moldavia. I quali, per di più, pur essendosi fitti in capo di veder sbocciare ad ogni costo nei loro giardini codesto fiore restio, che il troppo caldo, il troppo freddo, e persino le troppe cure, facevan, dopo tante loro fatiche, avvizzire ancora in boccio; lavorarono quasi sempre indipendentemente l'uno dall'altro; nè rifuggirono (per quella gelosia di mestiere ch'è tutta propria dei giardinieri) dal mettersi scambievolmente e troppo più spesso che non desiderassimo, bastoni tra le gambe. Il problema storico-letterario dell'italianismo mi ha interessato vivamente fin dai primissimi anni della mia permanenza in Rumania, ma ho capito subito di non poterlo affrontare prima di averlo accuratamente indagato nelle sue origini più remote. Perciò, dopo averne studiato un episodio saliente e rappresentativo in un primo lavoro sulla fortuna del teatro alfierano in Rumania ed avere scelto il Metastasio come terreno d'assaggio per un buon colpo di sonda attraverso gli strati molteplici ed intersecantesi dell'influenza italiana nel secolo XVIII; mi rivolsi subito allo studio dei primi contatti fra le due nazioni e le due culture; sicchè nel 1916 potei, riunendo i tre studii in un volume, di cui poche copie riuscirono

a penetrare in Italia, presentare, come in embrione, i primi lineamenti di una « *Storia della cultura italiana in Rumania* ». Del mio primitivo progetto d'occuparmi di Heliade-Rădulescu e della corrente italianista non resta che un pacchetto piuttosto esiguo di schedine bibliografiche; pochi altri appunti presi a Napoli pochi giorni prima della mia partenza per la Rumania e due magri tentativi di redazione di quegli appunti e di quelle schedine, che avevo intitolati rispettivamente: *Relazioni letterarie italo-rumene* e: *Appunti sulla letteratura italiana in Rumania nel secolo XIX*, nè è senza malinconia ch'io rileggo oggi, a distanza di tanti anni, quegli appunti scritti con la mia calligrafia d'allora e nei quali, ahimè, mi riconosco appena; nè soprattutto è senza ragione che qui, mescolo, quasi senza volerlo, alle ricerche storiche elementi puramente affettivi e sentimentali. Gli è che a questa ricerca dello storico mai l'uomo è rimasto non che estraneo, indifferente. Gli è che durante ventiquattro anni, il mio cuore non ha fatto che battere nell'entusiasmo e nello sconforto, nell'irrequietezza dell'attesa e nel timore della riuscita, nella speranza non priva di apprensione del seminatore e nella gioia temperata d'amarezza dei primi tenui raccolti, per l'avvenire di questi rapporti, dei quali nelle soste dell'azione, venivo indagando la storia. Continuatore per forza di cose e di casi dapprima, poi per ragionato proposito e bisogno passionale di dare alla mia vita d'italiano fuori d'Italia uno scopo non volgare, dei nobili sforzi di un Heliade di un Asachi; non potevo, senz'appassionarmi vivamente alle loro fatiche, esporne le vicissitudini ed i risultati con l'indifferenza dell'erudito, per il quale è più ricca di emozioni la scoperta di un inventario egiziano dei tempi di Ramses II che, tra le pagine ingiallite di un vecchio libro, quella del foglio azzurro, su cui sua madre morta copiò per lui la preghiera ch'egli recitava bambino.

Quante volte, fra documenti e *in folio*, nel colmo della tensione investigatrice dell'intelletto, i battiti del cuore non m'hanno fatto sentire di aver compagno incomodo e pur caro che gode e soffre e dubita e spera e s'esalta e si sconforta a ogni colpo di sonda in questo terreno così misterioso e complicato di strati molteplici intersecantisi, ch'è il terreno (non ancora sufficientemente studiato per ciò che riguarda la letteratura tedesca e quella neo-ellenica) delle influenze letterarie straniere in Rumania.

Il primo volume ne è rimasto fortemente colorato. Nè tutto ciò è stato a scapito della verità storica. Le pagine più dense e più vive di ricostruzione, le pagine più costruttive e ricche d'idee generali son proprio quelle pervase da quell'amore e da quella passione. Ben se ne sono accorti il Crescini, il Cian, lo Jeanroy. Nè ha nociuto all'oggettività del volume l'essere il suo autore combattente e storico nello stesso tempo delle battaglie da altri combattute per il medesimo ideale e sotto la medesima bandiera. Tutt'altro. La verità storica e la stessa oggettività se ne sono avvantaggiate. Sono state le difficoltà incontrate come uomo d'azione nella pratica della diffusione della cultura italiana in Rumania che hanno imposto alla mia attenzione di storico il problema fondamentale dell'italianismo: quello della sua legittimità; ed è giovato anche il tempo trascorso e l'interruzione delle ricerche particolari impostami dalle vicende della guerra e dalla mia vita errante di quel periodo (1916 - 1920). Se, malgrado tutto, ritorno a questi studi; gli è che questi studi e queste ricerche sono diventati ormai una necessità ineluttabile della mia vita sì intellettuale che affettiva. Questo ritorno, questo non potermi staccare dall'indagine di codesto problema, equivalgono per me alla certezza della missione che mi è stata affidata, per cui scompare ogni contrasto fra ideale e realtà, per cui, come dice bene lo James della vita religiosa, il torrente della vita affettiva torna a scorrere lieto e regolare nel letto profondo della fede. Perchè son vissuto per tanti anni fuori d'Italia? Non per un'ambizione personale, non per ragioni materiali e neppure per un'ambizione puramente scientifica di studiare una lingua e una letteratura ancora poco note ai cultori di filologia romanza. Tutto ciò fu e non è. Son vissuto fuori d'Italia per propagare il verbo e la civiltà d'Italia. Ho studiato le fasi anteriori di questo irradiarsi della cultura italiana in Rumania per dar lume e conforto all'azione. Il contatto colla realtà, l'esperienza della lotta quotidiana hanno fortificato, oggettivato, reso più storico e scientifico il mio metodo. Molta acqua è passata sotto i ponti, molta esperienza ho acquistata in questi anni di vita vissuta. Solo in questi ultimi anni, quando le difficoltà che la cultura italiana incontra anche oggi ad essere diffusa in Rumania, mi han costretto a riflettere seriamente sulla portata del movimento *italianista* e soprattutto sul grado della sua *spontaneità*; solo in questi ultimi anni, quando, grazie a tutta la

somma non piccola delle ricerche compiute e al ripensamento quasi quotidiano delle cause e degli effetti dell'*italianismo*, ho finalmente potuto abbracciare con una sola occhiata comprensiva il processo evolutivo di esso, che, dal primo barlume di coscienza romana che spunta nella corrispondenza tra l'assanide Ioanniū e Papa Innocenzo III — ed attraverso le pagine consacrate all'Italia ed a Padova « nido di ogni scienza » da Miron Costin nella sua cronica; il trapiantarsi dell'arte e della civiltà italiana del rinascimento alla corte di Costantin-Vodă Brâncoveanu per opera di un illustre scolaro della nostra Università (lo Stolnic Constantin Cantacuzino); la traduzione di opere italiane dal greco, al tempo della denominazione de' fanarioti e la *scuola latinista* di Transilvania co' suoi tre corifei: Maior, Sincai e Micu ex soci dal Collegio di *Propaganda Fide*; — arriva fino a quel curioso e grottesco gergo italo-rumeno ch'è la lingua di Ion Heliade-Rădulescu negli ultimi anni della sua attività letteraria; quando, dunque, grazie a questo ormai ventenne lavoro, ho potuto abbracciare con una sola occhiata il processo evolutivo dell'*italianismo*; — ho dovuto convincermi che questa pianta ha fiorito più volte in Rumania, ma per poco e in giardini privilegiati, e per di più sotto vetro, in un'atmosfera artificiale di serra, priva del buon terreno della cultura classica in cui solo può mettere delle radici, di continuo minacciata da esalazioni slave e bizantine, priva della materna carezza del sole romano e cattolico, lontana dalla visione ellenica dei marmi di Paro e dai colonnati di buon travertino romano. Chi, prima di questa presa di contatto colla realtà, mi avesse detto che l'*italianismo* in Rumania è stato un movimento poco spontaneo, si sarebbe buscato da me una fiera risposta. Ora, invece, mi pongo il problema in un modo molto più storico ed oggettivo. Lo ricollego a due altri; a quello della decadenza della cultura classica e a quello della fioritura spontanea dell'influsso francese; riconosco la maggiore assimilabilità per i Rumeni della cultura francese e ne veggo chiaramente il motivo nel fatto che la decadenza dell'*italianismo* coincide con quella della cultura classica in Rumania, e col movimento letterario della *Junimea* che rivolse gli occhi alla letteratura ed alla filosofia tedesca. Resta il fatto della sopravvivenza della cultura francese pur durante l'epoca del massimo sviluppo del *junimismo* e questa sopravvivenza si spiega col fatto che nella Francia e nella sua civiltà si vide in Rumania

il sopravvivere della civiltà romana e latina, l'idea latina moderna, viva, lo *spirito latino nella sua fase contemporanea*.

Alla letteratura italiana nocque, in un paese senza tradizioni classiche, il suo classicismo, la sua minore facoltà di essere assimilata, il suo talora eccessivo culto per l'antico, che ne inceppò più volte attraverso i secoli l'evoluzione spontanea, sospingendola verso un passato, che non aveva in pari grado per i rumeni, e non ha per gli altri popoli neolatini, l'importanza ed il fascino che ha avuto, ha ed avrà sempre per l'Italia. Il movimento *latinista* di Transilvania fu più un movimento filologico, storico e politico che un movimento di idee. Con ben altro calore avevano affermata l'idea latina Miron Costin e gli altri cronisti moldavi, che, scrivendo i loro « *letopiseși* », avevano ancora negli occhi il raggio di sole del Rinascimento Italiano, che li aveva abbagliati e riscaldati di santo entusiasmo e di nobile fierezza alle scuole ed alle corti polacche, dove, ancora nel secolo XVII, produceva fiori e frutti di mirabile bellezza e sapore. Rileggiamo qualche frase entusiasta di Miron Costin, facciamo il paragone con l'accento pedantesco erudito e polemico comune a quasi tutti i *latinisti* di Transilvania, e vedremo subito la differenza: « Tutte le nostre più lodevoli « usanze trovano riscontro in Italia e basta guardare in viso i « Moldavi per riconoscere il sangue », afferma Miron Costin e sembra un padre che nelle fattezze, nella bellezza e nella forza de' suoi figlioli riconosca la bellezza e la forza del nonno, del padre suo amato e venerato. E quale ineffabile accento di fierezza nella frase concisa con cui afferma la latinità del suo popolo: « Da Roma discendiamo e di parole romane è misto il nostro dire! » Non dice « Roma » nella sua bella e sonora forma latina e romana, dice anzi « Rîm » ch'è la forma slava del nome della dominatrice del mondo; ma che perciò? La « Primavera » del Botticelli è forse meno classica, perchè le Grazie e Venere son vestite non del peplo greco, ma dei costumi eleganti, fioriti e leggeri del Quattrocento fiorentino? Leggete un periodo di Miron Costin: ampio, sonoro, solidamente e logicamente armonico nelle commisure delle sue proporzioni subordinate, col suo bravo verbo alla fine, e vi sentirete sotto il periodo di Cicerone, non diversamente che nel Boccaccio e nel Machiavelli; leggete un periodo dei « *latinisti* » di Transilvania e vi sentirete sotto anche qui il latino, ma quello duro, barbaro, d'intonazione teutonica ed absburgica degli eruditi

Grigore Ureca

e degli storici austriaci ed ungheresi del sec. XVIII. Leggiamo ancora una pagina di Miron Costin: « E' il paese d'Italia colmo
« come una melagrana di città e di terre civili; molti abitanti
« prosperissimi mercati, e tale, che, per la sua civiltà e bellezza,
« è stato chiamato Paradiso Terrestre. Nessun altro paese ha quel
« suolo e quei giardini, quella vita così felice. Uomini gai e sani,
« caldo non eccessivo; inverni non rigidi, grano a sufficienza, vini
« dolci e leggeri, abbondanza d'olio e di frutti d'ogni genere, cedri,
« aranci, limoni, zucchero; cittadini colti più che in ogni altra
« nazione, fedeli alle promesse, sinceri, miti, non superbi con gli
« stranieri, anzi pronti con grande gentilezza a stringer amicizia,
« quasi fossero del loro stesso sangue, onde è che son detti *genti-*
« *luomini*, ed in guerra invincibili un tempo, come potrai trovare
« nelle storie di Roma. Questo paese è ora sede e nido di tutte le
« scienze ed arti. *Come già Atene in Grecia, così è oggi Padova in*
« *Italia* ».

In quale dei latinisti di Transilvania, educati nei *Theresiana* e nei *Mariana* di Vienna e di Budapest, dove al contrario s'insegnava che gli italiani sono tutti falsi, traditori ed avvelenatori; troviamo un inno all'Italia così spontaneo così caldo, così sentito, così commosso e fraterno? Per i transilvani della scuola latinista Roma è la Roma Papale del *Collegio di Propaganda Fide*, la Roma, se vogliamo, sì, anche della colonna Traiana, considerata come monumento storico da contrapporre, con qualche passo di Eutropio e di cronista bizantino agli ungheresi sostenitori di teorie storiche avverse; ma per ciò che riguarda l'italiani contemporanei, neppure una parola di simpatia, al più qualche pagina di borsa rettorica, per portar acqua al loro molino in un momento di bisogno polemico storico ed erudito. Ben se ne accorge il Puscarin, ¹ quando, a proposito del fallimento della corrente latinista nella Rumania dei due principati di Moldavia e di Valacchia, scrive queste giustissime parole: « Samuele Klein, Giorgio « Sincai, Pietro Maior, e il loro seguaci non affermano, alla fin
« fine, nulla che non avessero prima di loro affermato i cronisti
« moldavi. Ma presentavan le cose diversamente, diffondevan l'idea

1. *Renasterea noastră romana in Omagiu lui Ramiro Ortiz*. Bucuresti, « Bucovina », 1929, p. 146.

« latinista con la forza del loro spirito convinto di mettere in evi-
« denza qualche cosa di molto importante e la rivelavano a degli
« ascoltatori capaci di sentire il brivido della ferezza nazionale
« al solo pronunziar la parola fatidica: Traiano. Se, malgrado
« ciò, il rinascimento partito da Blaj non fu tale da dare un im-
« pulso decisivo alla nostra coltura, le ragioni sono molteplici.

« Prima di tutto — e su ciò penso che non sia insistito abba-
« stanza — gli apostoli del nuovo vangelo latinista, prima di arri-
« vare a Roma, eran passati per Vienna, avevano fatto i loro studii
« nei collegi sussidiati da quei medesimi Habsburg, che protegge-
« vano l'intero movimento cattolico di Transilvania. L'influsso
« latino che giunge ai rumeni di Transilvania aveva quindi quel
« particolare aspetto che gli aveva conferito il cattolicesimo teuto-
« nico, diverso per molti riguardi da quello francese ed italiano.
« Tutta la propaganda culturale di Transilvania risente di questo
« influsso germanico, persino nel modo nuovo di esprimersi che
« penetra nella lingua rumena e riveste spesso con parole latine
« il pensiero tedesco. Nei « Principati » gli apostoli transilvani
« della scuola *latinista* seminarono per mezzo dei loro discepoli
« l'ottimismo generatore di grandi imprese, seminarono soprattutto
« la fiducia nell'avvenire del popolo rumeno. Ma il loro insegna-
« mento non potè mai attecchire così profondamente come nella
« Transilvania « unita ».

Parigi dunque sostituì Roma. Una volta assodata la loro origine latina, i rumeni preferirono alla resurrezione delle antiche forme, la vita latina come si è perpetuata nel popolo latino allora ancora in via di realizzazione. Il solo fatto storico egualmente importante dal punto di vista universale che avremmo potuto contrapporre alla rivoluzione francese: quello magnifico del nostro Rinascimento, così ricco di effetti in tutta l'Europa cattolica, era tale di sua natura da non poter trovare un'eco presso un popolo staccatosi religiosamente da Roma e caduto nella sfera di influenza culturale slavo-bizantina. Esso dette i suoi frutti nelle *non latine* Ungheria e Polonia, piuttosto nella *latina* Rumania, dove non arrivò che un pallido raggio riflesso dalla Polonia, attraverso le pagine di Miron Costin e degli altri cronisti moldavi di coltura polacca. Che cosa avrebbe potuto rappresentare per la Rumania e la sua cultura l'attecchire in essa del movimento della Rinascente, qualora avesse trovato preparato il terreno dalla cultura e

dalla tradizione classica; ben ci mostrano i passi citati e l'intera attività storica e culturale di Miron Costin.

Disgraziatamente non fu così. « In un' epoca » — scrive il Puscariu — « in cui ogni movimento di cultura si manifestava « attraverso la Chiesa, che la rifletteva come uno specchio fedele. « il nostro ortodossismo fu l'avvenimento più grave di conseguenze « per lo svolgimento della nostra cultura, in quanto per secoli « interi ci ha legati al mondo orientale slavo - bizantino, forman- « do un muro di separazione dal Cattolicesimo dei nostri vicini di « occidente e di settentrione, che avrebbe potuto trasmetterci la « cultura occidentale ». Quanto all'Italia contemporanea del movimento latinista, è chiaro che essa non poteva neppure sognarsi di competere con la Francia d'allora, ricca di tradizioni nazionali e di forze che il nuovo regno di Vittorio Emanuele II° (e del suo geniale collaboratore Camillo Cavour), uscito esausto dalla gran lotta per la sua indipendenza; era ben lungi dal possedere. Ma la causa prima del rapido esaurirsi del movimento culturale si latinista che italianista deve pur sempre vedersi nella assoluta mancanza nei due « principati » di qualsiasi tradizione classica. E' commovente vedere quanto poco sarebbe bastato perchè avvenisse il contrario. Basta infatti che dei figli di *boieri* rumeni studiino in Polonia; che una diocesi cattolica duri qualche tempo in una regione; che, alla morte di un principe, torni da Padova dov'è andato a studiare, un parente ambizioso e attivo; che tre giovani ecclesiastici transilvani facciano a Roma un viaggio a scopo esclusivamente religioso; perchè il Rinascimento Italiano, emigrato in Polonia, dia i suoi frutti nelle *croniche* del tempo; una vera università cominci a formarsi attorno a un monastero divenuto faro luminoso di cultura; sorgano non lungi da Bucarest i palazzi Veneziani di Mogoşoaia e Potlogi; si affermi storicamente e filologicamente l'origine latina del popolo e dell'idioma rumeno; si formi un movimento di cultura che non si esaurisce nella « scuola latinista », ma si trasforma ben presto in movimento « italianista ». Qualcosa c'è indubbiamente nel terreno culturale rumeno che è favorevole allo sviluppo di questa pianta latina. Basta un seme poverello trasportato dal vento, perchè immediatamente esso spunti e metta le foglie. Ma le condizioni del clima le divengono ben presto sfavorevoli ed ostili, nella composizione stessa del terreno mancano elementi vitali, di cui ha

bisogno assoluto per prosperare; la pianta inselvaticisce, intristisce, rimane sterile, non dà fiori nè frutti, e finalmente muore intrizzata dall'aspro vento gelato.

E la gran tragedia della cultura rumena. Separata dal resto del mondo Romano, vissuta all'ombra della cultura ecclesiastica orientale, senza neppure quel tanto di romano che rappresenta il latino del breviario; riceve per mezzo dei suoi cronisti qualche raggio di Rinascimento Italiano, che riflette qua e là debolmente: subisce l'attrattiva dell'Università di Padova, dove, nei secoli XVII e XVIII, e Rumeni e Greci si recano a studiare, ma il raggio non tarda a affievolirsi e poi spegnersi; ma i greci del *Fanar*, se diffondono la cultura italiana, diffondono anche la francese, e soprattutto, naturalmente, la propria, sì che molte opere italiane appaiono tradotte in greco, e dal greco, non direttamente dall'italiano, a cominciare dai melodrammi del Metastasio, i rumeni le traducono nella loro lingua. Viene la scuola *latinista* di Transilvania, ma è un movimento pedantesco, arido, prevalentemente filologico e grammaticale, privo di contenuto spirituale, un po' come quello determinato in Italia dai Greci rifugiatisi dopo la presa di Costantinopoli, e, per di più, sostenuto da troppi gesuiti, da troppi regii e imperiali politicanti, che si servono della religione a scopi politici; è un movimento che divide in due credenze religiose i Transilvani, allontanandoli, con quella politica del *divide et impera* così caratteristica della monarchia asburgica, dai loro fratelli dei « principati » e dai loro stessi corregionari rimasti fedeli all'ortodossismo, insomma un movimento in cui lo *zampino di Propaganda Fide* è un po' troppo evidente; una scuola che, se ha una certa eco di Transilvania e Bucovina, nei « principati » non può non destare diffidenza e patriottica e religiosa, senza dire che fatalmente eredita tutto quanto c'è di falso, di provocato, di voluto dai padroni (e cioè dagli oppressori) nel fatto stesso dell'Unione della Chiesa di Transilvania con quella di Roma.

Ed eccoci all'*italianismo* che risente insieme dell'artificio della corrente « *latinista* » e dell'equivoco e malinteso, per cui si confondono i due termini d'Italia e di Roma, termini di accezione non ben fissata e di non costante valore, di cui, a volta a volta, l'uno soverchia l'altro e che non possono perciò rappresentare una equivalenza fissa che nella fede di ogni italiano.

Codesta confusione che incomincia fin dai cronisti bizantini per giunger fino ad Asachi ed Heliade - Rădulescu e che si continua ancora ai nostri giorni da qualche giornalista da strapazzo con vuote tiritere di borsa rettorica a base di « fratelli italiani » e di Colonna Traiana; ha fatto più male alla diffusione della cultura italiana che tutte le esagerazioni dei francòmani.

Tornando all'*italianismo*, bisognerà purtroppo riconoscere che nè Asachi nè Heliade - Rădulescu conoscevano abbastanza l'Italia, gli Italiani, la loro storia e la loro letteratura. Asachi è stato in Italia, ma vi è vissuto come fuori del tempo in un ambiente di arcadi di ritardo, freddamente petrarchizzanti nelle colonne di un giornale letterario quasi clandestino. Pur servendosi nelle sue poesie delle vaghe favole mitologiche così caldamente difese, e non soltanto dal punto di vista esclusivamente letterario, dal Monti, nel « *Sermone sulla Mitologia* » e dal Leopardi nella bella canzone « *Alla Primavera o delle favole antiche* », pur traducendo ed imitando il Petrarca, pur cantando poeticamente le glorie passate di un'Italia puramente letteraria ed artistica; bisogna riconoscere che l'Italia dei suoi tempi, corsa da capo a piedi da un brivido di rivoluzione, affilante nell'ombra del Primo Impero quelle spade che ben presto dovevan brillare al sole delle battaglie del Risorgimento; gli sfugge completamente. Ne' suoi appunti neppure una parola sul Parini. Traduttore dell'Alfieri, innamorato di quella Bianca Milesi che fu un'alfieriana devota fin quasi al fanatismo e fra le più attive « giardiniere » del nostro Risorgimento; nelle notizie politiche della sua « *Albina Româneasca* » parla di Ciro Menotti e del suo magnanimo tentativo, da vero austriacante, e così, da vero borbonico, del ritorno del Re di Napoli nella sua capitale e dell'entusiasmo e delle feste colle quali fu accolto in Sicilia. A proposito dell'incoronazione dell'Imperatore d'Austria, non sa che farci un po' di storia della corona di ferro, così come le notizie che ci dà della restaurazione borbonica son quasi annegate in quelle, che evidentemente ritien più importanti per i suoi lettori, sull'eruzione del Vesuvio cominciata proprio nel giorno della nascita del Principe ereditario delle Due Sicilie. Nel 1860, in un lungo articolo intitolato « *Revista anului 1860* », in cui l'Asachi dà larga parte agli avvenimenti italiani, dopo aver toccato dell'origine del Papato e del potere temporale; delle generose speranze di Dante e del Petrarca, delle tristi con-

dizioni in cui tedeschi e francesi avevan ridotta la penisola; dopo aver citato, anzi tradotto, il sonetto famoso del Filicaia e accennato alle speranze dell'epoca napoleonica; finisce inaspettatamente osservando che, dopo Napoleone, le cose tornarono allo stato di prima e il Papa tornò a Roma, dopo essersi guadagnate le simpatie di tutti i popoli civili d'Europa per la sua semplicità apostolica, e conclude con queste precise parole: « Noi conosciamo « i risultati dei fatti del 1808; l'ora urge e non tarderemo a vedere « anche la seconda edizione di questo conflitto politico - religioso, « che è stato pericoloso per la pace d'Italia ». La « pace d'Italia », ecco quel che conta! La « pace », senza di cui le lettere e le arti non possono fiorire! L'unità nazionale? L'indipendenza dallo straniero? Bellissime cose, ma delle quali, secondo l'Asachi, l'Italia, « terra dei canti, dei suoni, dei carmi », non ha punto bisogno! Tutto ciò, mentre in Muntenia Aristia traduceva il *Saul* e nel nome dell'Alfieri (nel quale si ammirava « il poeta delle immagini di amor patrio, evocanti fieri fantasmi di giovani eroi sacrificantisi all'idea, schiere infinite di martiri della verità »); Ion Heliade - Rădulescu e i suoi correligionari politici combattevano una grande, eroica battaglia, in cui il *Saul* rappresentava la bandiera, attorno alla quale i patrioti rumeni si stringevano e si ordinavano all'assalto.

Passando ad occuparci di Heliade - Rădulescu, è doveroso riconoscere che le sue stesse conoscenze di lingua italiana doveron essere abbastanza limitate, visto che non era capace di scrivere neppure un rigo in italiano, lui che parlava e scriveva francese correntemente. Fu mai in Italia? Non crediamo, e, ad ogni modo, non ci risulta. Anche come traduttore lascia alquanto a desiderare, se, dando in rumeno una canzonetta del Rolli o un'anacreontica del Vittorelli incorre in qualche errore d'interpretazione. Il suo italianismo poi si fondava in gran parte su di una ubbia filologica, per cui riteneva legittimo sostituire le parole slave con altrettante italiane, ubbia filologica, cui certo bisognerà aggiungere una sua vaga, se pur sincera ammirazione per l'Italia, ma per un'Italia *di genere*, romantica « terra dei canti, dei suoni, dei carmi », passata ed anzi *morta*, senza alcun riferimento all'Italia *viva* dei tempi suoi, malgrado, come rivoluzionario e cospiratore, fosse in relazione col Mazzini e parteggiasse per la libertà e l'indipendenza della nazione sorella. Il suo liberalismo

infatti ci appare di marca esclusivamente francese, in nessuna relazione collo sviluppo della coscienza nazionale italiana attraverso i secoli, privo di qualsiasi fondamento storico e perciò fatalmente superficiale. A considerar bene, tutto l'italianismo di Heliade-Rădulescu si riduce ad una simpatia di filologo, fanatico di una teoria linguistica assolutamente erronea, di un filologo che tutto subordina a questa teoria, fino a screditarla, coi suoi eccessi, a tal punto che il discredito (e il ridicolo!) finirono col ricadere sulla stessa lingua italiana, confusa con l'incredibile gergo, cui, fondendo insieme italiano e rumeno, pretese ridurre la lingua letteraria del suo paese.

Nessun rumeno (o che conosca il rumeno) può trattenersi dal sorridere davanti a parole come: *batamînt* (it. « battimento »), *bataliu* (it. « battaglia »), *baticor* (it. « batticuore »), *ribatere* (it. « ribattere »), ed altre stranezze di simil genere invece di « *bataie* », « *a se luptă* », « *limba de clopot* », « *bataie de inima* », « *a replică* » che sono le espressioni rumene corrispondenti. Similmente un vero indovinello costituisce per qualsiasi lettore rumeno la seguente quartina tradotta da un noto sonetto del Pindemonte¹ in lode del Petrarca:

Quând va resbumbă ultima trumbă,
 quare cele mai închise morminte investe, și desferră
 și fiecare sbură-va, și corbu si columbă,
 in valea quea mare la vecinica pace si durere...

dove — a parte la stranezza della grafia (*quare, quea* invece di *care, cea*) italianizzante solo in apparenza, visto che la pronunzia rimaneva la stessa — le parole *resbumbă, trumba, investe, desferra, columba* son trasportate di peso dall'italiano nel rumeno e riescono perciò incomprensibili o grottesche.

La colpa di una tale confusione (e di un tal tentativo) va data tutta alla mancanza assoluta non tanto di cultura classica nel senso grammaticale della parola, giacchè tanto Heliade che i suoi

1. Eccolo nel testo:

Quando rimbomberà l'ultima tromba
 che i più chiusi sepolcri investe e sferra,
 e ciascun volerà, corvo, o colomba,
 nella gran valle a eterna pace o guerra.....

contemporanei non erano del tutto digiuni di latino, ma del *senso profondo del classicismo*, la cui mancanza, pur non potendo essere rimproverata ai Rumeni, date le condizioni storiche che determinarono lo sviluppo e l'orientamento della loro cultura, non perciò meno costituisce un fatto sicuro.¹

Tornando alla cultura italiana, essa è innegabilmente in progresso in Rumania. Ventiquattro anni di esistenza della cattedra d'Italiano all'Università di Bucarest han pur dato i loro frutti. Migliaia di persone leggono oggi la nostra lingua; trecento studenti sono regolarmente iscritti ai corsi di lingua e letteratura italiana nell'Università di Bucarest; una « Libreria Italiana » mette a disposizione di tutti le ultime novità non meno che i classici della nostra letteratura; un « Istituto di Cultura Italiana » è stato fondato, una « missione Universitaria » di otto professori italiani, sparsi nei licei delle più importanti città del « vecchio » e « nuovo regno », bandisce a Bucarest, a Iași, a Galatz, a Craiova, a Costanza, a Timișoara, a Cluj e a Cernăuți la

1. Del resto non mancano in Rumania prese di posizione (bizantinismo, dacismo, slavismo) contrarie alla latinità della cultura rumena. Il Bolinteanu è stato uno dei primi ad asserire che:

Roma noastra e in Orient,
 Constantinopol capitala;

la commemorazione di Traiano tenuta all' « Accademia Rumena » dal Pârvan nel 1919 (si legga ora in « *Memoriale* », Bucarest, « *Cultura Nationala* », 1923 ristampata sotto il titolo di « *Parentalia* ») fu più che di Traiano, una glorificazione di Decebal, ed anche oggi il poeta e pensatore transilvano Lucian Blaga può asserire che la civiltà rumena è essenzialmente slava nei suoi caratteri fondamentali. In generale tra i giovanissimi c'è oggi in Rumania una tendenza al « dacismo » piuttosto che alla « latinità » ed alla « romanità », tendenza che ripete la sua origine dal Pârvan e dai giovani della sua scuola. Quanto questa tendenza sia errata specie come idea conduttrice del popolo rumeno, non è chi non vegga, la civiltà dacica non avendoci lasciato che orme invero troppo labili e incerte per poter essere contrapposta a quella latina e romana. A questo cambiamento d'indirizzo e di orientazione culturale hanno contribuito: 1) le esagerazioni delle scuole « latinista » e « italianista »; 2) l'indentificazione dell'ideale latino colla cultura francese; 3) la decadenza degli studi classici dopo il movimento culturale della « Junimea » (tedesco e « realistico » nella sua essenza) e 4) la riforma della scuola media rumena orientata quasi esclusivamente verso l'insegnamento scientifico prima del filosofo Dumitrescu - Iasi, e poi dal matematico e sociologo Spiru Haret.

parola d' Italia; le traduzioni si sono moltiplicate; la rivista « Roma » è entrata col 1934 nel suo quattordicesimo anno di vita; l'influsso francese non è più ritenuto il solo legittimo ed anzi cominciano ad apparir nella stampa rumena articoli dal titolo (*strabiliante*, quando persiano alla *francomania* di qualche anno fa) di: « *Finiamola una buona volta con la nostra situazione di colonia della cultura francese* »¹ — ma cantar vittoria non possiamo ancora. Fino a quando in Rumania non si sarà fatta strada l'idea, di un serio ritorno alla coltura classica, quella italiana mancherà nelle sue basi naturali.

Ad ogni modo c'è un progresso, e visibilissimo. Bisogna riconoscere che oggi la cultura rumena sente ed esprime il bisogno di allargare il suo campo visivo oltre i limiti della cultura francese e l'influsso italiano comincia a trovare il suo posto in una coltura prima infeudata a una sola letteratura. Non siamo animati da alcun pregiudizio contro la Francia, la cui cultura ha

1. Cfr. PETRE COMARNESCU, *Sa rupem cu situatia noastra de colonie a culturii franceze* in « *Vremea* ». Crediamo interessante riportarne qualche periodo: « Intendiamo occuparci in questo nostro articolo di un rapporto « ingiusto fra la cultura francese e la nostra. Vogliamo confessare onestamente e sinceramente la nostra meraviglia e la nostra scontentezza in una questione di rapporti di cultura. Confesso che a noi dispiace che il nostro paese non orienti il suo desiderio di conoscenza verso una meta più integrale e sintetica. Voglio dire con ciò che mi dispiace il fatto che da noi le culture tedesca, inglese, spagnuola ed italiana esercitino un influsso troppo ridotto in confronto con quello esercitato dalla cultura francese. Costesta nostra preferenza per una sola cultura rappresenta una prova di più del nostro provincialismo, che si spiega più con l'educazione francofila che, tutti abbiamo ricevuta e con certo snobismo sociale, che con determinati sentimenti di comunità di razza. La clausola della nazione favorita è detestabile in materia di cultura, eppure seguiamo ad insistere su di essa, malgrado tutti i disastrosi risultati che ne derivano. Il nostro amore per la cultura francese è irrazionale come tutti gli amori non disciplinati dalla ragione ». Assistiamo infatti in questi ultimi anni ad una decadenza della cultura francese in Rumania (cosa che non ci rallegra, perchè in gran parte segno di un abbassamento della cultura generale). Ho infatti potuto constatare che un ottimo manuale di lingua e letteratura francese, quello della Sig.ra Radulescu-Pogoneanu, è stato di recente tradotto in rumeno ed ottiene un gran successo di vendita tra quei medesimi scolari che da noi devono ricorrere ai traduttori per prepararsi agli esami di greco e di latino. Ma la ragione vera di una tal decadenza della cultura francese in

diritto al nostro rispetto e alla nostra ammirazione e, senza dubbio, ha molto beneficamente influito su quella rumena, ma d'altra parte, è nostro dovere constatare che codesto influsso è stato se non esclusivo certo preponderante in un'età troppo giovanile sì che lo sviluppo naturale sì della lingua che della letteratura ne è stato deformato. A non parlare di neologismi ridicoli, quali « birou », « chiloți », « tandrețe », ecc. ecc., la lingua rumena, che, prima, grazie ai suoi « cronicari », possedeva il periodo latineggiante, colla sua brava costruzione ipotattica ed il suo bravo verbo all'ultimo, nè ripugnava a quell'importante artificio stilistico che è la costruzione inversa, tanto necessaria talvolta per sfuggir le banalità e trivialità dell'espressione; ora è completamente priva di codeste possibilità. Bisogna poi mettere in chiaro una buona volta che anche la leggenda di un influsso francese assolutamente esclusivo sulla letteratura rumena di ogni epoca è una leggenda, visto che, nella seconda metà del secolo scorso, la letteratura tedesca, pur non essendo io dell'opinione di quei rumeni, che, per aver fatti i loro studi in Germania o per essere cresciuti nell'ambiente culturale della « Junimea », sono portati a darle una importanza esagerata; — occupa pure un buon posto accanto a quella francese. La critica rumena è quasi per intero sotto influsso dell'estetica tedesca e la poesia del più grande poeta rumeno, Eminescu, risente non solo di quella del Goethe e dello Schiller, ma anche dei romantici minori specie viennesi, poichè la sua cultura è quasi esclusivamente tedesca. E lo stesso si dica del Coșbuc. Tutto poi il movimento culturale della « Junimea » è sotto l'influsso della cultura tedesca.

Rumania consiste nel fatto che il francese si studiava soprattutto perchè era la lingua alla moda dei salotti e degli ambienti eleganti. Ora che alla moda francese della vita aristocratica è succeduta quella dello sport anglo-americano, nessuno si interessa più al francese, che non si apprende più nelle famiglie, dove la « mademoiselle » ha ceduto il campo alla « miss », nè nelle scuole. Io stesso, che, per mancanza di un vocabolario rumeno-italiano, ero costretto a dare agli alunni del mio *Seminario* degli esercizi di traduzione dal francese; ho preferito negli ultimi anni darli dal rumeno, essendomi dovuto accorgere che il francese non lo possedevano più come una volta. Intanto, ed è anche questo un buon segno, un vocabolario rumeno-italiano (più commerciale a dir vero che letterario) è stato pubblicato di recente (Bucarest, Alcalay, 1933) dal prof. Alexandru Marcu.

Ora par sia la volta di quella inglese ed italiana, che, o prima o poi, verranno a competere con le due culture predominanti nel secolo XIX, e ci sarà forse anche l'influsso magiaro e russo per la fusione avvenuta con la madre patria della Transilvania e della Bessarabia, profondamente rumene l'una e l'altra, ma con notevoli minoranze allogene ungheresi e russe. Tutte queste influenze però che vediamo delinearci nell'avvenire non rappresentano punto un pericolo per il carattere nazionale della civiltà rumena, in primo luogo perchè, essendo molteplici, si equilibreranno, in secondo luogo perchè la civiltà rumena è molto più antica di quanto generalmente non si creda e non si lascerà facilmente sopraffare.

La civiltà dei Daci infatti non fu distrutta dalla conquista romana e gli scavi delle « Biserica Domnească » di Curtea de Argeş, hanno mostrato chiaramente l'esistenza di una civiltà con tradizioni di corte (bizantine ma anche occidentali) non solo ricche, ma persino fastose, nel secolo XIV°, e, forse, anche XIII°. Per fortuna, nessuna delle colture che via via l'hanno influenzata, nè la bizantina, nè la slava, nè la greca, nè l'italiana, nè finalmente, ad onta della sua preponderanza, la francese, — hanno distrutta l'originalità fondamentale di quella rumena. Tutte anzi l'hanno arricchita. Perciò riteniamo che la Rumania abbia evidente interesse di riportarsi alle sue tradizioni migliori, liberandosi in primo luogo dal suo miso - arcaismo e dall'imitazione superficiale e preponderante della cultura francese, tornando al classicismo ed alla sua meravigliosa letteratura popolare. Ci vorrebbe, sarei per dire, un nuovo « Semănătorul », unico movimento di cultura logico e sano che abbia avuto la Rumania soprattutto per le numerose traduzioni da tutte le letterature civili di Europa che favorirono l'influsso equilibrato di molte letterature straniere. Per ciò che riguarda la forma, molto bene ha fatto la corrente simbolista, introdotta dal Densusianu colla sua « *Viata Noua* ». La lingua rumena è ora ricca, capace di esprimere le più squisite sfumature, e lo scrittore che verrà, avrà a sua disposizione un materiale non solo linguistico, ma soprattutto stilistico, infinitamente più vario e più ricco di quello che gli antichi non avessero. Fra questi materiali stilistici ci sarà anche quello apportato dall'influenza italiana. Volere o no, l'Italia fascista, oltre all'essere una delle più importanti potenze europee, attira, come ha detto lapi-

dariamente il Duce nella prefazione ai suoi discorsi — « l'attenzione e le speranze del mondo ». — Un influsso politico non può mancare. E questo influsso politico, che già si fa sentire, porterà un influsso di cultura. Già gli studenti rumeni cominciano a tornare alle Università Italiane. Le tradizioni interrotte si riprendono. Il Politecnico di Torino è oggi frequentato da moltissimi rumeni, così come ai tempi dell'Alessandri, era la Facoltà di Medicina della medesima città. Nulla si perde. Pochi studenti, che, intorno al 1859, studiavano medicina nella capitale del Piemonte, hanno aperto la strada ad altri studenti che oggi vi si raccolgono. Anche qui a Padova un importante nucleo di studenti rumeni frequenta queste nostre aule gloriose che videro le storiche figure dello Stolnic Costantin Cantacuziono e di Alexandru Mavrocordat. Sembre un caso ed invece è un frutto della tradizione. Dall'altra parte Roma ed il cattolicesimo riasquistano terreno in Rumania in seguito all'annessione della Transilvania ed al concordato colla Santa Sede, che ne è stata la conseguenza; i prigionieri transilvani, che, durante la guerra, hanno imparato l'italiano nei nostri campi di concentramento, dove sono stati trattati con umanità e simpatia, rappresentano un altro tramite prezioso di penetrazione italiana in Rumania. « Comincio a sperare » — scrivevo, anni sono — « di poter assistere io stesso al « fiorir della pianta, che Heliade - Rădulescu e Giorgio Asachi « coltivarono sotto vetro. Fortificata, essa fiorirà a piena terra « e da questo suo fiorir rigoglioso avrò temperata l'amarezza del « l'esilio ». Ora l'esilio è finito, e, come suole avvenire, divenuto ormai cosa del passato, si colora delle care sfumature del ricordo di tante care ore di lavoro, di festa, di dolore anche, godute e sofferte all'unisono con le gioie e le sofferenze di un popolo che mi è infinitamente caro, fra cui ho passato 24 anni tra i più dolci e fecondi della mia vita, che ho amato e che mi ha amato, sì che ho quasi rimorso di aver potuto un momento, nelle amare ore della lontananza dalla Patria diletta, parlare di « esilio » e di « amarezza ».

Ma, se oggi anche le amare ore del desiderio insoddisfatto della Patria possono colorarsi delle care sfumature del ricordo, ciò è dovuto dalla vostra bontà, Colleghi egregi, che, col vostro voto unanime, mi avete chiamato ad insegnare in questa gloriosa Università, incoronando così lunghi anni di non sempre lieto e facile

lavoro con il più luminoso dei serti: quello tessuto coi raggi del bel sole d'Italia, che tante volte ho invocato durante i lunghi e rigidi inverni, quando il grigio del cielo pesava sull'anima ed innumerevoli stuoli di corvi empivano l'aria del loro crocidare sinistro; sì che il mio affetto per la Rumania non può impedirmi l'esplosione di gioia di vedermi ritornato definitivamente in Patria, in un'ora gloriosa, in cui, grazie alla geniale visione storica e politica dell'uomo provvidenziale che ne conduce i destini, ritorna invidiata e potente, e, degna in tutto del suo passato, procede all'avanguardia dei popoli nelle vie della pace e del progresso. Per noi che siamo stati professori nelle Università straniere l'essere chiamati a professare nelle Università del nostro paese rappresenta la più desiderata ricompensa che potessimo sperare: il rinnovato abbraccio con la Patria adorata, un nuovo mezzo di adempiere al nostro dovere di ambasciatori culturali, mettendo a disposizione del nostro paese la pratica che abbiamo acquistata di lingue e letterature straniere, e soprattutto, parlando finalmente nella nostra bella lingua, ed empiendoci l'anima delle meraviglie della nostra arte immortale, provar la gioia e la fierezza di un nobile, che, dopo lunghi anni di peregrinazioni in lontani paesi, rientra nel palazzo avito, torna ad ascoltare la voce soave degli avi, riprende abitudini per qualche tempo interrotte, si ricollega al passato, alla tradizione della sua razza e da un tal contatto attinge nuove forze per continuare la santa missione di renderla sempre più nota ed apprezzata nel mondo, educando la gioventù studiosa al rispetto del metodo severo e delle feconde ricerche scientifiche congiunto a quella sacra e non meno feconda ammirazione per la bellezza, che è (e deve rimanere) una delle più gloriose caratteristiche della nostra civiltà.

Ringrazio dunque dal profondo dell'anima gli egregi colleghi che una tal gioia han voluto concedermi, chiamandomi a professare in questa antichissima e celeberrima Università e confido che in voi, giovani carissimi, troverò i medesimi collaboratori disciplinati ed affettuosi che ho trovato all'estero ed ai quali mando in quest'ora solenne il mio commosso saluto.

56717

